

San Severino Marche

REMO VISSANI

FONTEBELLA

*una straordinaria
leggenda
d'amore che commuove
ogni cuore*



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

REMO VISSANI

FONTEBELLA

*una straordinaria leggenda
d'amore
che commuove
ogni cuore*



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



“Fontebella” è una leggenda d’amore che tocca il cuore. È il racconto di una Principessa che dal Castello sulla Collina, a sinistra del fiume Potenza, a pochi chilometri da San Severino Marche, sulla strada che porta a Castelraimondo, incontra un Principe. Nasce una storia d’amore bella ed intensa, connotata da difficoltà, da messaggi portati da una rondine, da una guerra. E, alla fine della storia, i due innamorati...

La leggenda, come spesso accade, si va ad incastonare nella storia: in una grotta presso una fonte nel 1884 vengono trovate delle ossa (forse dei due innamorati) di una donna e di un uomo con dei gambali da guerra. La fonte, in ricordo della principessa, si chiama oggi Fontebella (o Fonte di Bella). Il Maestro Vissani è alla Sua quarta opera e non finirà qui...

Per quanto mi riguarda, continuerò, finché mi sarà possibile, ad appoggiare concretamente quegli autori che vogliono omaggiare la propria Città con dei componimenti letterari gratuiti, ispirati unicamente da un grande amore ed una grande passione per una Città, che è, senza alcun dubbio, tra le più belle delle Marche.

dott. Fabrizio Grandinetti
Consigliere Segretario
Ufficio di Presidenza
del Consiglio regionale delle Marche

Remo Vissani, maestro in pensione, è nato e risiede a San Severino Marche.

Ha insegnato in diverse scuole del maceratese e dell'anconetano. Ha scritto tre volumetti "Ohi, Ohi! Disse.... Bartolomeo Eustachio", una briosa descrizione di alcuni personaggi della sua Città, "Brik - Alfa 100", l'avventura di un extraterrestre a San Severino Marche e "San Severino Marche-I Castelli (Magie, giostre, fantasmi, guerre, papi, re....)". I tre volumi sono stati distribuiti agli alunni delle scuole elementari e medie.

SOMMARIO

Fontebella

*Il Castello sul colle detto la Sventatora
la bambina Bella e i suoi giochi,
la danza della bambola,
la famiglia di Bella,
la vita nel castello pag. 11*

Ermanno

*Il principe Ermanno
la sua vita,
incontri amorosi con Bella,
la rondine messaggera,
la fine degli innamorati a Fontebella pag. 21*

Parte seconda

Alla ricerca del tesoro

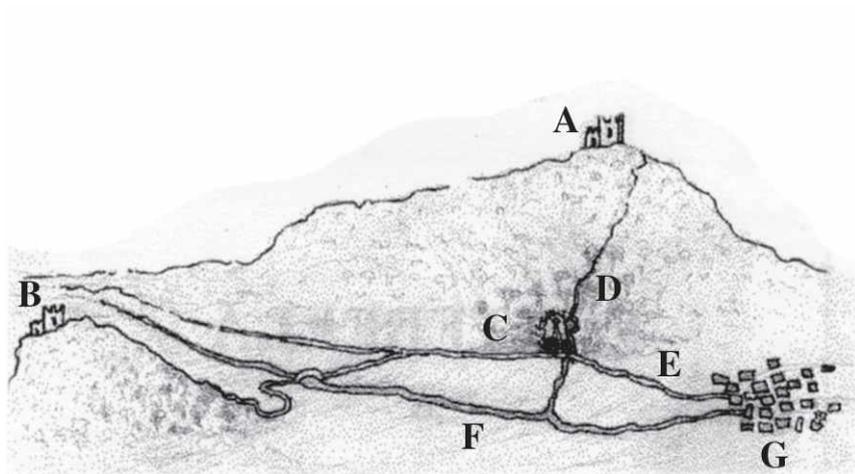
*Marco alla ricerca del tesoro nel castello
difficoltà e paure,
apparizioni di Bella,
Marco e Martina si innamorano,
inno all'amore pag. 43*

*Ai ragazzi,
ai giovani
“innamorati” e non.*

*A mia moglie Anna Maria,
a cui devo la gioia
che tiene desti i miei sensi;
a mia figlia Luciana,
amore e centro dei
nostri pensieri*

*Meravigliosa è la vita
se si mantiene vivo nel proprio cuore
l'amore....
e se si tengono gli occhi e l'anima aperta al bello,
al grande, al buono e al vero.*

Lewald



I luoghi del racconto

- A - Castello di Bella
- B - castello di Ermanno
- C - Fonte
- D - torrente
- E - strada Settempedana
- F - fiume Potenza
- G - San Severino Marche

Fontebella

*Il castello sul colle detto la Sventatora,
la bambina Bella e i suoi giochi,
la danza della bambola,
la famiglia di Bella,
la vita nel castello.*

*Quando il fabbro lavorava
la corazza fino a sera,
quando per la strada
il cavaliere se ne andava,
c'era, allora, c'era...
un castello molto bello.*



Il castello sorgeva sopra la collina detta “Sventatora,” a poco più di due chilometri da San Severino, sulla strada che conduce a Castelraimondo. Era in una posizione asciutta, assolata, ma ventosa.

A sud il terreno era scosceso, coperto da un fitto bosco e attraversato da un torrente vorticoso che confluiva, giù nella valle, al fiume Potenza.

L'acqua scendeva spumeggiante, rumorosa, a spruzzi, a capriole, a sbalzi incassata in un letto tortuoso: cantava quando il sole e la luna la facevano luccicare come un nastro d'oro o d'argento nascosto fra l'erba, ma era minacciosa e turbolenta durante i temporali. Ai piedi

della stretta vallata sgorgava da una fonte un'acqua leggera, purissima e fresca che faceva risuonare la strada bianca ed il boschetto del suo riso chiaro ed allegro.

Il castello, difeso dal torrente, dalla valle e dai massi, era circondato da boschi dove si imponevano torri e muraglie. Sembrava un regno inaccessibile e felice.

Qui nacque, in un giorno di primavera, una bellissima bambina.

Il sole aveva regalato l'oro ai suoi capelli e il cielo l'azzurro splendente ai suoi occhi... Si poteva dire che Grazia e Bellezza avevano presieduto alla sua nascita.

- Che nome le daremo? - disse la mamma.

- Venere - suggerì la zia Marta.

- Fabiola - propose un'altra.

- Vorrei un nome singolare, nuovo, bello, - riprese la mamma.

D'accordo tutti, le misero nome Bella.

Nel castello la bambina era il centro di ogni attenzione. Cresceva e mostrava un'espressione gioiosa che si rifletteva in tutta la figurina paffuta. Dava strappi con le mani quando la zia la prendeva in braccio e si slanciava in alto con il corpicino per afferrarle i capelli con le dita.

Allora Marta dondolandola, la lanciava in aria con grande spasso della piccola, ma con apprensione della madre.

Questa alla sera, amorosamente china sulla sua culla, le cantava sommessamente:

*O caro angioletto dalle ali azzurrine
io ti accarezzo le gote piccine;
manda un bacino a papà e a mamma
poi chiudi gli occhi e fai la nanna.
Ninna... nanna,.. ninna... nanna,
tesoruccio della...mam..ma.*



Intanto Bella crebbe sana, robusta, forte: accarezzata dal vento e accompagnata dal canto degli uccelli, scorazzava liberamente per torri e sentieri.

A primavera giocava sui prati, rincorreva le farfalle, facendo ondeggiare sulle tenere spalle i biondi capelli sciolti, e raccoglieva i fiori che componeva in mazzi, raggianti di gioia.

Il suo volto e le fattezze del suo corpo primeggiavano in splendore sui colori e su ogni altra forma circostante.

Dalle morbide membra sembrava trasparire la bellezza del suo spirito dolce e delicato.

Quando era stanca si ritirava nella sua cameretta linda e accogliente; in un angolo era il suo lettuccio, ma ella accorreva subito ad abbracciare Delia, la sua bambola di pezza lasciata sulla sedia,

accostata alla parete vicino alla finestra. Le era stata regalata dalla zia, che l'aveva confezionata con tanto amore.

- Ora ti alzo - le diceva, - ti sciolgo le treccine e ti aggiusto i capelli.

E li allargava sulle spalle. La bambola felice, le sussurrava:

- Brava! E la bambina, come una mamma amorosa, le assestava le braccia e le gambe non pieghevoli, imbottite di morbida lana. Tra loro continuavano spesso pensieri e dolci parole. Intanto le accomodava il



vestitino a fiori rossi e blu orlato di un candido merletto e la faceva attentamente camminare, girare e saltellare sul pavimento.

- Grazie! - aggiungeva la bambola soddisfatta, e la guardava con i suoi grandi occhi neri disegnati sulla faccia di stoffa bianca. Poi per riposarla un po' Bella la sollevava e la metteva seduta sul davanzale della finestra.

- Guarda, fuori è un mondo fantastico! Nel cielo il sole, come una grossa palla luminosa, sta ruzzolando dietro i monti colorandoli di rosa. Osserva! Gli alberi lo salutano agitando i rami dalle mille dita frondose. Ascolta! Gli uccelli gli parlano con cinguettii e voci misteriose. Le api con una musica leggera gli cantano dolci canzoni

I fiori si piegano e gli donano i loro profumi. Vedi? Quella farfalla è tutta agitata. Sta cercando un nascondiglio per trascorrere la notte. Tu non avrai paura! Sei con me e ci faremo compagnia insieme.

Quindi la rimise a giacere sulla sedia e la coprì fino alle spalle con un piccolo panno colorato. La bambola era felice e sorrideva perché in quel giorno aveva scoperto molte cose.

A sera inoltrata, salutata la mamma, la bambina andava a letto e, in breve tempo, si addormentava con l'immagine della sua bambola negli occhi.

Una volta, a notte fonda, la luna piena si attardò a guardare nella finestra della sua camera rischiarandola tutta. Alla bianca luce Bella aprì gli occhi e vide Delia animarsi: girava la testa qua e là, muoveva le braccia; ad un tratto spiccò un salto dalla sedia al pavimento. Sola, dritta, nell' ampio spazio luminoso, era bellissima: il corpo esile, i capelli erano d'oro costellati di perle lucenti; il viso roseo; gli occhi vivi e azzurri splendevano tra le ciglia nere. Bella l'ammirava, la accarezzava col suo sguardo e sorrideva. La bambola esitando, si guardò intorno; incerta, mosse dei passi graziosi e lenti, poi di corsa in mezzo alla camera, iniziò a ballare piroettando velocemente su se stessa. Accesa in volto, poco dopo variò il movimento; incominciò a saltare e a girare lentamente per la stanza; quindi con ardore e intensità avviò la danza sulla punta dei piedi e, volteggiando rapidamente, tendeva le esili braccia in alto muovendole con grazia e leggerezza; la bianca gonnellina trasparente, gonfiandosi, sembrava sollevarla dal pavimento.

Dall'alto la luna la guardava inondandola di luce e dal suo lettino la bambina estasiata la seguiva assecondandone i movimenti col suo corpo. La bambola splendente continuava il ballo, ma in modo più lento e morbido: cambiando ritmo, eseguiva giri su se stessa con abili ed agili balzi. Tutto il corpicino era una meravigliosa armonia.

La musica effondeva una dolce, delicata melodia; uno strumento leggero, celeste, in un accordo di flebili note varianti, le accompagnava i larghi gesti e ogni altra espressione del corpo. Delia era felice e continuava a danzare ondeggiando mollemente. Alla fine si lasciò cadere seduta sul pavimento con le gambe distese e le braccia in alto. In quel momento mancò il lungo, caloroso applauso. Allora si alzò subito e fece tanti graziosi inchini verso la bambina. Bella sorridendo le lanciò una pioggia di roselline. Fuori un venticello muoveva i rami degli alberi, piegava le erbe e faceva dondolare i fiori. Ad un tratto una rapida folata sollevò un ramoscello e lo mandò a sbattere sulla finestra. Bella si svegliò improvvisamente, guardò con stupore in

giro; la bambola era al suo posto. Scese dal letto, corse dalla mamma e le raccontò tutto.

Il giorno era già chiaro e il sole splendeva alto nel cielo. Allora ella uscì fuori per riprendere i suoi giochi preferiti. Aveva nel cuore la musica e nelle agili membra delicate armoniose movenze. Attraversando il cortile, indugiava un istante ad accarezzare i fiori sbocciati nei vasi o nelle vecchie brocche rotte sistemati ai bordi del pozzo; parlava col gelsomino che si era arrampicato sul muro fino ai ferri più alti e, affacciandosi per scoprire cosa c'era dentro, vedeva il suo volto sorridente riflesso nello specchio profondo dell'acqua. Poi via di corsa sul prato a saltare con la corda, a osservare qualche insetto che saliva su uno stelo d'erba o svolazzava qua e là. Di giorno in giorno ella cresceva sempre di più. Il tempo la aggraziava, le arrossava lievemente le guance e la faceva, a poco a poco, fiorire come una rosa a primavera.

Intanto nel castello si celebrava la vita in ogni forma.

La zia Marta, bionda e robusta, sfaccendava in cucina dove apparecchiava verdure, legumi, uova, latte, galline, oche, cinghiale, caprioli, secondo l'occorrenza.

Il locale, grande, basso, col soffitto a travi incrociate, era piuttosto affumicato; dalle pareti, splendevano come tanti occhi, i fondi delle casseruole appese ai chiodi. Sedili di legno lavorato poggiavano lungo le pareti del grande camino. Ogni tanto, quando era stanca, Marta sollevava lo sguardo per contemplare, attraverso l'inferriata della finestra, le nuvole che correvano nel cielo e il grande albero che si innalzava maestoso verso l'azzurro.

Il nonno di Bella veniva spesso a sedersi all'ombra di questa grande pianta. Si inebriava di verde, di infinito e si riempiva di pensieri nobili e sereni che gli infondevano forza e coraggio. Era un uomo bruno, calvo col viso segnato da solchi profondi. Nella sua fisionomia erano impressi i segni di una lunga sofferenza. Infatti aveva partecipato a guerre con i castelli vicini, ad assalti, fughe e aveva visto atrocità di

ogni sorta. Spesso, nella notte, gridava nella visione di incubi guerreschi, di attacchi improvvisi o di feriti deliranti.

Insieme al figlio, il signore del castello e padre di Bella, ancora si prendeva cura della vita castellana e si occupava della difesa da possibili azioni nemiche. Nel suo castello erano graditi ospiti i viaggiatori, i mercanti, i giullari, i menestrelli e i trovatori, i poeti che, accompagnandosi con il liuto, raccontavano storie di guerra, di caccia o d'amore.

Al tramonto la famiglia si raccoglieva nella cappella; al lume di una torcia Bella sembrava un angelo circondato di luce. Dopo le preghiere ella sedeva su uno sgabello e, spingendo con le candide dita i tasti dell'armonium, intonava il canto "Tutta bella sei, o Maria...", seguita dalle voci dei presenti.

Ogni tanto, sollevando gli occhi, guardava il volto roseo, delicato e quasi trasparente, della Madonnina dipinta sulla tela, il suo lungo collo e i capelli sottili come fili di seta. Allora le si accendeva negli occhi una luce più intensa e l'anima traboccava di gioia e di fede.

Dopo le preghiere si avviavano nella sala grande per il banchetto serale che, di norma, era formato da pane, ceci, frittata, formaggio, carne o pesce. Il tutto innaffiato da buon vino.

Tra un bicchiere e l'altro il nonno sollevava gli occhi alle pareti, richiamato dai trofei di guerra e di caccia che ornavano i muri intorno.

Qua pendevano balestre, archi, frecce, lance, pugnali, spade, mazze ferrate.

Ogni arma racchiudeva una storia particolare che lo riempiva di ricordi e di emozioni: le imprese difficili e i pericoli, la gioia del



cavalcare, gli odori delle foreste e dei prati, il calore del sole, il lume delle stelle, il sangue dei feriti e il grido dei caduti.

Là erano sistemate teste di cervi, di cinghiali e di lupi imbalsamati, ricordi di gare di caccia, di addestramento ai disagi e all'uso delle armi sulle piste insidiose delle belve.

Gli tornavano in mente le corse sfrenate a cavallo, armato di lancia, per inseguire cervi bellissimi, dalle lunghe corna, i mormorii dei boschi, il fruscio dei sentieri, il latrato dei cani, il colore variopinto delle foglie autunnali e i primi venti freddi che scuotevano i rami degli alberi.

Si alternavano in lui momenti di tristezza e di gioia al ricordo della giovinezza spensierata tra i boschi e delle dure lotte sui campi di battaglia.

- Nonno, mangia ! - lo esortava Bella, vedendolo come assente, con lo sguardo fisso al muro.

Egli era l'ultimo ad alzarsi da tavola e, a volte, restava a lungo solo nella grande sala. Allora gli sembrava che dall'alto delle pareti le teste degli animali, illuminate dal chiarore delle luci, si affacciasero a guardarlo mestamente coi loro lucidi occhi vitrei. Il vecchio, come smarrito, si perdeva nei mille pensieri della sua storia, che gli scorreva nella mente come un film.

Nella stanza vicina si muoveva discreta e silenziosa Chiara, la castellana, mamma di Bella, una donna di giusta e snella corporatura, fronte alta, sopracciglia ben disegnate, occhi azzurri espressivi, capelli biondo scuri.

Nei gesti e nei movimenti sprigionava sicurezza e amabilità. Come tutte le mamme era l'ultima a coricarsi per assicurarsi di tutto e la prima ad alzarsi.

Si occupava della casa, della servitù, accoglieva gli ospiti e provvedeva alla loro sistemazione, ricamava ed educava la figlia alla dolcezza, all'affetto, alla felicità.

All'ora di andare a letto la mamma augurava a Bella la buona notte.

A differenza del nonno, i sonni di Bella erano piacevoli.. A volte, le pareva di vedere un principe bellissimo che la guardava sorridendo, allungava una mano per accarezzarla, ma sul più bello si svegliava e l'incanto finiva.

Intanto passavano i giorni e le primavere. Bella cresceva e imparava a filare, a ricamare, a preparare i cibi e a maneggiare l'ago sulle belle sete colorate.

Ormai, giovane, si confezionava i suoi vestiti: quello preferito era azzurro con una fascia di fiori cucita al bordo.

I giovani che arrivavano al castello non si stancavano mai di ammirarla. E lei arrossiva, risplendendo in tutto il volto, che sembrava così composto di rose e di luce.



Chiara era orgogliosa di averle insegnato il rispetto per le persone, l'ordine della casa, la modestia e il timor di Dio.

Bella era diventata una splendida castellana, giovane, attraente, desiderata.

Aveva cura del suo volto, dei capelli, delle mani e dei suoi abiti e le piaceva ornarsi di gioielli. Era segretamente lieta che altri occhi, oltre i suoi, la guardassero e la ammirassero.

Ermanno

*Il principe Ermanno e la sua vita.
Incontri amorosi con Bella,
la rondine messaggera
la fine degli innamorati a Fontebella.*

Al di là della del fiume Potenza, di fronte al castello di Bella, ne sorgeva un altro, seminascosto su un colle boscoso, in località detta Serpicella.

Tra i vari castellani si distingueva, per bellezza e coraggio, un principe. Fronte alta, occhi profondi neri, esprimenti sicurezza, simpatia, fierezza e nobiltà d'animo. Era Ermanno, il signore di quel maniero..

Le sue occupazioni preferite erano la caccia a lupi, cinghiali, ad altri animali e l'esercizio con la spada e l'arco.

Prediligeva la caccia col falcone: teneva legato il falco su un grosso guanto di cuoio infilato nella mano e, al momento giusto, lo lanciava sulla preda, perché l'afferrasse con gli artigli e gliela portasse uccisa o ferita.

Amava anche cavalcare.

Era un mattino di primavera tiepido e meraviglioso. Le foglie nuove del bosco intorno al castello brillavano al sole. Nel prato e sui cigli della strada serpeggiante verso il fiume, i fiori avevano



aperto i loro petali come braccia accoglienti. Ermanno uscì dal castello e corse verso il suo cavallo, un animale giovane, slanciato ed elegante, impettito, lucido e fiero della sua preziosa bardatura.

Il principe gli palpò più volte il muso con dolcezza e gli occhi del cavallo brillavano guardandolo intensamente, come per assicurarlo della sua docilità

Allora Ermanno balzò in sella e lentamente si avviò verso il fiume.

Il cavallo procedeva maestoso, battendo gli zoccoli ferrati sulla strada con un passo cadenzato, quasi un ritmo musicale che accompagnava il sommesso canticchiar del cavaliere.

Arrivato al fiume, gettò un sguardo all'acqua che si allontanava mormorando.

In poco tempo si trovò sul ponte che attraversò; quand'ecco apparirgli alla fonte, lì vicino, una giovane meravigliosa.

Bella, come altre volte, vi si era recata per attingere acqua fresca e pura.

I due si guardarono con occhi lampeggianti in un sussulto di gioia. Il batticuore aveva acceso di un lieve rossore il volto della giovane.

Ermanno scese da cavallo.

- Oh, luce splendida, nell'ombra di questa fonte! Come ti chiami? Da dove vieni?

Ella, confusa, esitava a rispondere.

- Parla, o angelo di luce!

Mi chiamo Bella e abito nel castello, lassù in alto.

- Bella, sì, bella, occhi di stelle, amore mio!

Io sono Ermanno, cavaliere d'amore e abito sull'alto colle, dove, di fronte al tuo, si erge tra il bosco, la mia turrata dimora.

Ella arrossì e si avviò svelta per il sentiero, verso il suo castello. Ansimando, correva tra gli alberi del bosco e i cespugli, temendo di vedere, da un momento all'altro, sbucar fuori quel cavaliere.

Ermanno riprese il suo viaggio e, per ingannare il tempo, incominciò sommessamente a cantare:

*I prati sono in fiore,
nel cielo splende il sole,
che gioia nel mio cuore
tu oggi m'hai recato;
io...*

Poi tacque improvvisamente, fu interrotto dalle note festanti di un cantore alato che, dagli alti rami di un albero, sul ciglio della strada, faceva sgorgare dal petto il suo verso melodioso, dolce ed appassionato.

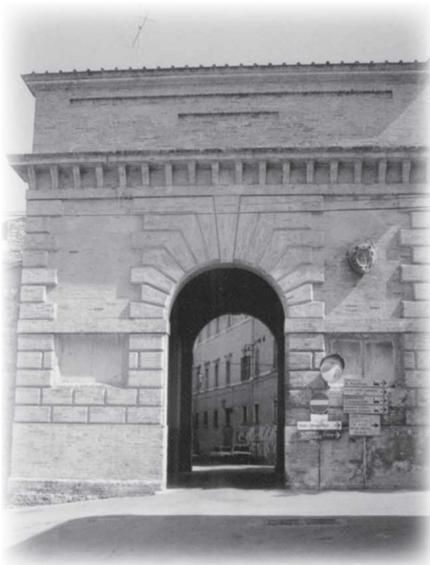
Silenzio intorno.

Pareva che anche le erbe, i fiori e gli altri alberi lo stessero ad ascoltare.

- Che bello! Il canto e la musica insieme per il trionfo dell'amore - pensò Ermanno.

Galoppando verso San Severino, si chiedeva se quella fugace apparizione fosse stata sogno o realtà.

Giunto nei pressi delle robuste mura occidentali, attraversò Porta S. Lorenzo, spaventò delle galline che stavano razzolando in un mucchio di spazzatura e si diresse verso Piazza Madonna dei Lumi, l'antico borgo ai piedi del Monte Nero, dalle vie strette e acciottolate.



Mentre il cavallo procedeva a passo battendo forte gli zoccoli sulla via, Ermanno andava guardando intorno: la disposizione delle case in pietra e delle casupole gli presentava un paesaggio vario, ma gradito all'occhio.

Da alcune finestre vide occhieggiare vasi di gerani e di garofani fioriti, osservò un giardino che abbelliva un palazzo signorile e, più in là, scorse un praticello su cui sveltava un grande cipresso.

Arrivato in una piccola piazza, a forma di rettangolo irregolare, si fermò a guardare le botteghe di artigiani e commercianti e poi entrò in quella dello speziale, non ampia e poco illuminata

Sugli scaffali lignei erano in mostra vasi, vasetti e scatole varie con ogni sorta di merce.

Acquistò spezie, sale e altre mercanzie.

Uscendo venne rispettosamente salutato da un vecchietto che, poco lontano, stava sull'uscio della sua piccola falegnameria. Il sole, penetrando da una finestrella, illuminava, in mezzo alla stanza, un banco con delle tavole ed arnesi da lavoro. A terra erano sparsi dei trucioli; in un lato erano ammonticchiate cornici, spalliere di sedie ed altri lavori. Ermanno ricambiò il saluto, poi risalì a cavallo, mentre un cane vagabondo lo minacciava abbaiano furiosamente; il cavallo, per tutta risposta, battè forte a terra lo zoccolo di una zampa posteriore e lo costrinse alla fuga spaventandolo con un lungo nitrito..

Alcuni bambini, smisero i loro giochi per osservare la scena, mentre delle giovinette affacciate alle finestre, guardavano insistentemente il bel giovane forestiero.

Nei pressi della chiesa di S. Lorenzo in Doliolo, Ermanno si fermò e legò le briglie del cavallo ad un anello di ferro fissato al muro. Sentiva il bisogno di ringraziare Dio per il felice incontro di quel mattino e per supplicarlo di poterne avere altri. Prima di entrare, ammirò a lungo quel sacro edificio, imponente ed austero, costruito sul tempio pagano della dea Feronia.

Attraversato l'arco dell'alta torre campanaria, salì al piano superiore della chiesa, e fu avvolto dalla penombra: i lumi ardevano e la

luce pareva raccogliersi sulla porticina del tabernacolo e nel volto luminoso del sacerdote biancovestito.

Il cavaliere, a poco a poco, si sentì come trasformare, divenne più leggero. Lo spirito gli si svolgeva, gli si dispiegava e si sollevava dolcemente alla contemplazione. Volse lo sguardo tutt'intorno, gli sembrò che ogni cosa, ogni persona prendessero la vita delle creature celesti. Allora chinò il capo, si genuflesse, si fece il segno della croce e lasciò vagare liberamente i suoi pensieri, immerso in quella atmosfera sacra e mistica.

Socchiuse gli occhi, ascoltando la voce solenne e profonda che veniva dall'altare. Il sacerdote riferiva le parole che un giorno Gesù aveva detto a un giovane cieco, mentre passava per le strade della Palestina. Egli gridava forte:

- Signore!

- Che vuoi che io ti faccia?

E il cieco:

- Signore, che io abbia la vista!.

- Va', la tua fede ti ha salvato.

Il cieco vide e prese a seguirlo.

- Anche noi seguiamolo - disse il celebrante - Egli è la via, la verità e la vita.

Quindi aprì le braccia e rivolse gli occhi in alto. Il suo viso era inondato di luce sovrumana.

Quel miracolo rimase scolpito nella mente del cavaliere. Il suo cuore, pieno di freschezza e di divino profumo, si intenerì.

- Signore, anch'io sono come il cieco. Tu sei la luce del mondo, - pensò - fa che possa vedere sempre chiaramente ogni cosa: il bene per seguirlo, il nemico per combatterlo, il bello per amarlo.

Poi salutò con uno sguardo pietoso l'antico Crocifisso dolorante appeso ad una parete, custodito dentro una nicchia dorata, e uscì.

In un baleno fu sopra il cavallo. Cavalcando a spron battuto, Ermanno si lasciava rapidamente dietro le case, il verde manto di Monte Nero, l'alta torre del castello, guardiana fedele del paese. Gli premeva tornare velocemente indietro per rivedere la fonte e incontrare, forse, la stessa splendida giovane.

Gli sembrò di vederla apparire sorridente, di un sorriso tenue, irradiato più dall'anima che dal movimento della labbra. Tutto il suo essere ebbe un sussulto di gioia.

Incitò il cavallo che corse come il vento, ma alla fonte non vide nessuno, allora chiamò forte:

- Bella.. Bellaaa !

Da lontano gli rispose flebilmente l'eco.

A passo lento, ritornò melanconicamente al suo castello.

Nel pomeriggio uscì a caccia col falcone, attraversando boschi e radure. Più che seguire le prede volatili egli guardava lontano, verso l'altro castello.

Il falco, lanciato per la cattura degli uccelli, volava rapidamente nel cielo, e si avvicinava, con larghi giri, al castello di Bella.

Allora ebbe un'idea: - E se utilizzassi un uccello per portare messaggi alla bionda fanciulla?

Intanto il sole stava tramontando dietro i monti dell'Appennino e una leggera brezza, carica dei profumi del bosco, scompigliava le vesti e i capelli del cacciatore.

Ritornò al castello ritemprato dallo svago e dall'aria odorosa e confortato dalla nuova idea che gli avrebbe permesso di comunicare velocemente con l'amata.

La notte fu tutto un susseguirsi di piacevolissimi sogni finché il principe non si svegliò.

Quel mattino si esercitò con particolare cura nelle armi, tese l'arco venti volte e la freccia, sibilando, colpì sempre il bersaglio. Bisognava

essere esperti, era necessario ormai saper difendere se stesso e la sua donna.

Nel pomeriggio, ritornando alla fonte, andava scrutando tra gli alberi del sentiero nella speranza di scorgere una bionda figura. Ma niente, all'infuori di qualche volo d'uccello.

Fermò il cavallo e si avvicinò alla fonte per bere, quand'ecco apparire lei sorridente e raggiante.

- Con le ali leggere d'amore
son volato presso questa fonte,
rimani dunque, perché io possa
ammirarti e amarti
profondamente.

- Anch'io, o bel cavaliere, desideravo
vederti e stare con te - riprese Bella -
ma... o Dio! Chi viene?
Sento un rumore di passi... ci vedremo ancora....

E si allontanò rapidamente, nascosta dagli alberi, su per il ripido sentiero.

Anche il cavaliere riprese la salita verso il suo castello con l'immagine luminosa di lei negli occhi e nella mente.

Un corvo lo distolse dalla sua beata visione gracchiando ripetutamente nel cielo sereno.

- Uccellaccio del malaugurio, vattene altrove.
Gli risposero altri corvi con voci rauche e sgraziate.

Passarono i giorni e poiché gli incontri alla fonte non sempre si ripetevano, il principe ripensò agli uccelli per inviare i suoi messaggi alla sua amata.

Un giorno scoppiò un violento temporale: il cielo si fece nero, carico di nuvoloni minacciosi. Un vento freddo salì dalla valle soffiando forte in tutte le direzioni; nell'aria si diffuse un lampeggiamento serpeggiante, mentre i tuoni rimbombavano da un monte all'altro.

Uomini e animali impauriti correvano ai ripari.

Infine le nubi si aprirono e incominciarono a cadere dei grossi e sonanti goccioloni, poi una pioggia fitta, pesante e densa tempestò l'aria, gli alberi e ogni essere.

Una rondine, sorpresa dalla bufera, con le piume fradice d'acqua, cadde al suolo davanti alla finestra di Ermanno che, avendola veduta, impietosito, scese a prenderla, l'asciugò, l'accarezzò, le parlò a lungo, poi le insegnò a portare con il becco un messaggio.

In poco tempo la rondine capì, eseguì e cinguettando ringraziò il suo benefattore.

Intanto il cavaliere aspettava il momento adatto per realizzare il suo progetto d'amore.

E venne una sera splendida. L'aria era calma, il cielo ad occidente tinto di rosa; una luce quasi irreali avvolgeva i due castelli.

Egli, presa delicatamente la rondine nella mano sinistra, l'accarezzava con dolcezza e, dopo averle messo nel becco il messaggio per la sua Bella, le disse:

- Guarda quel castello là, vola diritta e deposita su quella finestra ciò che stringi nel becco.



La rondine si librò nell'aria e, veloce come una saetta, eseguì l'ordine.

Ritornò sfrecciando in un'acrobazia di voli, di virate, di guizzi, di picchiate, di discese e di salite, cinguettando felicemente.

Bella, che era in camera,

percepito un piccolo rumore, corse alla finestra, l'aprì e fece appena in tempo a vedere l'uccellino. Si accorse subito di un elegante biglietto di pergamena, lasciato sul davanzale.

Emozionata ed incuriosita lo spiegò e lesse:

*Amore, vorrei essere stato io
la rondine messaggera
per avvolgerti con le ali
in un tenero e caldo abbraccio.
Accogli le mie umili parole,
espressione del mio
più profondo sentimento
per te.
Ardo dal desiderio di vederti.
A presto.
Ermanno, tuo cavaliere.*

Bella lesse e rilesse quel messaggio fino ad imprimersi ogni parola nella mente e nel cuore.

E nel profondo sonno della notte, vide venirle incontro il suo amato. Trepidando, sorrise e in quel momento si destò felice.

Il mattino era splendido e il sole sorrideva sui colli e nella valle. Il castello, gli alberi, la strada e i fiori partecipavano a quella mattutina felicità.

Si avviò di corsa alla fonte, riempiendo i polmoni del fresco odore di bosco che la brezza le recava.

Come per un accordo misterioso, dall'altra parte della valle, anche Ermanno scendeva cavalcando con un desiderio di cose e di sensazioni nuove nell'animo, solleticato dai ricordi e dall'odore di freschezza proveniente dall'acqua del fiume e della fonte.

I due si incontrarono, si abbracciarono, guardandosi intensamente.

*E seppe la Fonte
Il grande momento...
I loro sospiri
I baci frementi¹*

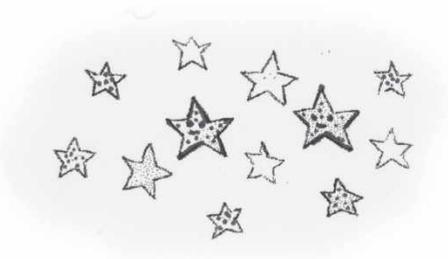
Mancarono le parole perché avrebbero turbato i loro sentimenti, ma la felicità fu breve e fugace.

Udirono un cigolio di ruote e un lungo muggito spandersi per la valle: un servo della gleba si stava avvicinando con un carico di legna.

Bella ripercorse precipitosamente il sentiero per il castello. Ermanno la attese inutilmente per qualche tempo, poi, maledicendo l'importuno, diè di sprone al cavallo.

Le ore passarono veloci e venne la notte, una notte calma e chiara. Bella, sola, nella penombra celeste, tremolante di stelle, ascoltava dal battito profondo del cuore caldo la voce sommessa di lui.

Corse al balcone e si mise a guardare verso la fonte. Il cielo era azzurro e sul monte e sulla valle splendeva il plenilunio. Un raggio di luna la illuminò tutta. Era come un angelo vestita di un abito chiaro e leggero che le lasciava scoperto il collo bianco. Allungò subito lo sguardo dove l'acqua zampillava e, tra le ombre degli alberi e la candida luce



¹ Rutilio Rotelli, *La leggenda della rondine, Ali del mio canto*, 1952

della luna, le sembrò di vedere la figura di lui, il bel cavaliere che la chiamava. Sorridendo ella indugiava ad accarezzare l'amato con gli occhi e godeva del suo volto splendido. A quel meraviglioso incanto fece da cornice il motivo canoro di un usignolo che, dall'alto di un albero a lei vicino, spandeva la sua melodia nell'aria e in tutto il giardino. Allora il sentimento e il sospiro di lei avvamparono e, in un impeto d'amore, col pensiero Bella portò via con sé l'immagine di lui in un' estasi beata.

- Ah, fossi io con te! E, raccolta la rosa rossa più bella e profumata sbocciata nella pianta del vaso che ornava il balcone, la baciò e con largo gesto della mano la lanciò verso la fonte.

Poi lentamente si ritrasse nella sua stanza.

La notte fu lunga ed il sonno tardò ad addormentarla.

Era felice e i giorni passavano tranquilli e sereni.

Seguirono altri piacevoli incontri alla fonte e altri messaggi portati dalla rondine sul davanzale della finestra. Ermanno sul liuto una sera le cantò:

*Bella d'amore!...
Sorriso hai d'angelo,
Grazioso il canto:
Amami cara
Ch'io t'amo tanto!
Io sul tuo capo
La mia corona
Vo' posar, trepido,
Mia Fata buona.:
Sei di mia vita
Caro il desio:
Sarai mia sposa
Lo giuro a Dio!²*

2 Rutilio Rotelli, *cit.*

Però, dopo qualche settimana, la situazione cambiò: un senso di malessere si diffuse intorno: il tempo iniziò a tingersi di scuro. Apparvero ombre minacciose negli antri del castello modificando forme e colori agli oggetti nelle stanze e ai fiori sui prati. Non appariva tutto come al solito. Il cavaliere si tubò, interpretando quei segni come un'imminente sciagura.

Allora il suo pensiero corse alla fanciulla e scrisse:

*Amore grande, sole della mia vita,
come vorrei esserti vicino!
Vedo addensarsi torbide nubi
sul mio castello.
Da te attingerò forza e coraggio
per annientare chiunque
osi assalirmi
o contrastarci.*

Era un degli ultimi messaggi.

Dopo la lettura, un senso di inquietudine e di angoscia scese nel cuore di Bella:

- Che cosa accadrà? Dovrà combattere?
Vincerà? Tornerà ancora da me?

Poi in uno slancio d'amore, vedendo sfrecciare una rondine nel cielo, esclamò:

*O h ! Rondinella che passi Potenza..
Portami per pietà... qualche speranza!
Io del mio Caro, non posso star senza
Vo' dolce riveder quella sembianza.³*

³ Rutilio Rotelli, *cit.*

Il sole, velato di nubi, calando dietro i monti coloriva il cielo di cenere e di fiamme, che si andavano via via smorzando. E venne la notte che per Ermanno sembrava non finire mai; era agitato, insonne e turbato da strane visioni e fantasmi danzanti nel buio.

Raffiche violente di vento tormentavano gli alberi del bosco e si sentiva un frusceggiare confuso da turbare ogni essere vivente.

Rauche grida di corvi spaventati traversavano il cielo e la stretta valle si riempiva del loro gracchiare.

Il principe, guardando dall'alto della torre, vide lontano un movimento di uomini armati.

Fece suonare le trombe di guerra e issare le bandiere sulle torri che iniziarono a sventolare minacciose. Corse poi nelle stanze, chiamò i suoi alle armi e li schierò parte intorno e dentro il castello, i più forti con lui: cento lance, cento archi e balestre e mazze e dardi per fermare l'avanzata della schiera nemica presso la fonte.

E qui avvenne lo scontro. Tremendo fu il primo cozzo tra le schiere armate.

Colpi di lance e di spade risuonavano nell'aria, accompagnati da grida, da lamenti e da nitriti di cavalli feriti.

Caddero uomini dall'una e dall'altra parte e l'acqua della fonte si tinse di rosso.

Le nubi divennero tempestose e scure, minacciando una pioggia scrosciante e violenta. Poi si rabbuiò tutto il cielo.

I cavalli fremevano, spiccando salti a ogni rumore, ad ogni tuono che esplodeva e ad ogni lampo accecante.

La natura stessa pareva partecipare a quanto stavano facendo gli uomini. Gli alberi si piegavano crepitando, come in preda a un immenso dolore, le loro foglie si torcevano e, spaventate, sembravano guardare il cielo torbido, il sangue che scorreva e l'impeto sfrenato degli uomini.

Il furore e la rabbia si erano impossessati dei combattenti, che diventavano sempre più eccitati e furiosi. Nessuno pensava ad indietreggiare

o a fuggire. I fanti, armati di lance, colpivano con forza rabbiosa gli avversari che respingevano i colpi con gli scudi lucenti.

I balestrieri, con la loro “terribile arma”, scagliavano le frecce precise e molto più potenti di quelle lanciate con l’arco, arrivando fino a quattrocento metri. Esse tagliavano l’aria sibilando e si conficcavano rovinosamente nei corpi dei combattenti.

Pianto, lamenti, grida, non valsero ad attenuare l’impeto guerresco.

Già il principe Ermanno si era distinto nella lotta, ma ogni avversario lo cercava per abbatterlo.

Egli era forte, audace, coraggioso, come gli antichi eroi e avanzava incurante di ogni pericolo; poi, tradito da un suo cavaliere segretamente innamorato di Bella, che cercava di conquistarsi, cadde ucciso.

Allora la battaglia si spostò verso il castello, che fu cinto d’assedio, la lotta avvampò di spalto in spalto, vennero squarciate le mura, incendiate le stanze, le fiamme si elevarono altissime e, in poco tempo, tutto fu distrutto.

La rondine amica del principe, come consapevole della fine del suo salvatore, secondo le istruzioni ricevute, volò verso il castello di Bella e beccando sulla finestra lasciò l’ultimo, triste messaggio:

*Il principe, eroe d’armi e d’amore,
giace inerme presso la fonte.*

- Giace? Come? Perché?

Bella si vestì dei suoi abiti migliori, si ornò con alcuni gioielli e scese correndo verso la fonte, accompagnata dall’acqua del ruscello che, resa impetuosa dai temporali, scrosciava e batteva con violenza sui massi.

Dal folto del bosco una civetta emise prolungato il suo verso lamentoso. Il cuore della giovane si turbò profondamente.

Giunse e vide.

Il principe giaceva pallido, insanguinato, col volto verso la fonte, il braccio allungato e la mano stesa, aperta come a salutare il luogo che fu d'amorosi incontri.

- Oh! - gridò Bella - è morto?
Oh, mio amore sfortunato!
Oh, mio caro, grande, gentile
principe!
Spirito generoso e nobile!
Povera me!
Povero mio cuore!

Un velo di dolore improvviso e denso, calò sul suo bel viso. Gli occhi luminosi si fecero scuri e appannati di pianto.

China su di lui, l'accarezzava, gli asciugava il sangue e lo baciava, cospargendolo delle sue lacrime.

Poi, con la forza della disperazione, riuscì a sollevarlo e col prezioso carico tra le braccia si avviò faticosamente verso il castello.

Il vento sibilava tra gli alberi della collina e il torrente in piena rumoreggiava paurosamente tra le rocce.

- Ahi, taci o vento maledetto! Calmati, o torrente furioso perché io possa udire la tenue voce dell'amato o il flebile battito del suo cuore! Parla, amico mio; apri i tuoi occhi belli come stelle lucenti; dimmi che sei vivo! Rispondi! L'anima mia è piena di amarezza e dal mio viso scendono lacrime abbondanti. Ahimè, muta è la tua bocca e freddo è il tuo corpo! Il tuo spirito è forse volato lassù tra gli angeli e i fiori del cielo? Non mi abbandonare!

Starò sempre con te. Non ci divideremo mai. O cielo, dammi la forza di arrivare fin lassù, alla mia dimora.

Tacque il vento, ma il cielo non la esaudì; la bella fanciulla mise un piede in fallo e scivolò nell'acqua impetuosa del torrente. Le onde si

strinsero intorno a loro. I due corpi, stretti nell'abbraccio della morte, vennero trascinati via dalla corrente.

Le erbe, lungo il fosso, si piegarono a guardare mestamente; i fiori, chinato il capo, socchiusero i loro petali esalando un intenso profumo e i rami degli alberi circostanti, percorsi da un brivido, si agitarono lasciando cadere sull'acqua una pioggia di foglie diverse, come un triste corteo d' accompagnamento ai due sventurati. Poi, tutti insieme, bisbigliarono:

- Addio, Bella, che tante volte passando in questi luoghi ci hai allietato col tuo canto tenero e gentile!

- Addio! La vita tua fu breve, come un fiore, ma soave ne fu il profumo - salutò con la vocina flebile una timida violetta.

- Addio Ermanno, giovane bello e forte! - sussurrò una pervinca rosea.

- Rimarrete sempre nel nostro ricordo - sospirò una campanula azzurra.

In alto stormi di uccelli intrecciarono voli e canti melanconici.

Dopo quel triste giorno, anche la piccola messaggera d'amore fu trovata a terra davanti alla fonte; aveva le piume arruffate, le ali stese, il becco aperto; era morta, povera rondine! Eppure non le mancavano spazio, libertà e nutrimento. Era morta di dolore, perché il suo corpicino non si nutriva più solo d'insetti, ma le era mancato quel filo di tenera amicizia che legava il piccolo cuore al suo nobile salvatore.

Oggi, nelle notti serene di luna piena, quando gli alberi del bosco, lungo il fossato, agitano i loro rami e disegnano ombre fugaci sull'acqua, si vede ancora la figura di Bella e si ode ripetere il suo lamento d'amore.

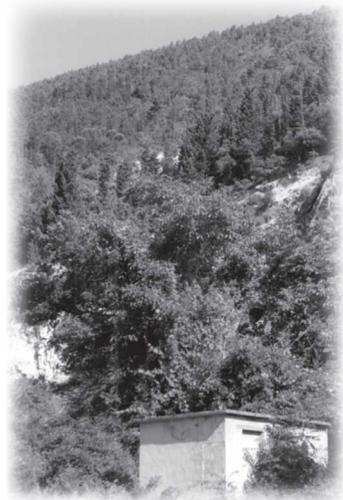
La fontana, solitaria testimone, cantò sempre il suo animo delicato e gentile e passò alla leggenda col nome di

FORTE DI BELLA poi FONTEBELLA

Però, che tristezza! Il tempo e le ortiche adesso ne stanno offuscando la memoria e la voce della fontana è diventata un chioccolio, sempre più sottile e somnesso.

Anzi, la fontana ora

*..si tace
non getta
più nulla;
si tace
non s'ode
rumore di sorta,
che forse
sia morta?¹*



1 Da "La fonte malata", *Poesie* di A. Palazzeschi

Dei due castelli, ricchi i storia, rimangono solo ruderi e cumuli di pietre, che erbacce e rovi aggrovigliati tentano di cancellare.

Però nella fantasia del popolo rivive il ricordo dei due infelici amanti, reso ancora più vivo da un episodio avvenuto, nel 1884.

Durante la costruzione di un ponticello ferroviario dovendosi deviare per alcuni metri il corso del fiume Potenza, in una piccola caverna, vicino alla fonte furono trovate delle ossa umane con accanto le parti di un gambale da guerriero in metallo e dei monili di donna.



Erano forse i resti di Ermanno e di Bella. Ancora così vicini, stretti, abbracciati? Forse!

La lunga notte non li aveva cinti dell'oblio e del distacco e il misterioso canto dell'amore li aveva cullati lungamente nel riposo e nella solitudine di quell'antro erboso.

Meraviglia, curiosità, timore e rispetto trasparivano dal volto degli operai che guardavano ora in silenzio e ora interrogandosi su quegli antichi resti umani.

Il sole si mescolò alla loro sorpresa e, facendo capolino tra i rami degli alberi, spinse avanti i suoi raggi dorati per rischiarare la grotta e accarezzare le umide ossa sconosciute.

Si racconta, ma non so se sia vero, che quei resti vennero pietosamente raccolti in una cassetina di legno senza alcun fregio, con sopra incisa una piccola croce e l'annotazione "Ossa di due esseri sconosciuti".

Il parroco, un santo vegliardo, dai capelli argentei e dal volto roseo, celebrando il rito funebre, disse:

- Carissimi, le nostre odierne preghiere sono dedicate alle due infelici persone delle quali, sotto quel drappo rosso, giacciono raccolte

le ossa, ritrovate nei pressi di Fontebella. Il Signore conceda loro il sonno dei giusti e la pace aleggi sulle loro tombe vegliate dagli angeli dall'alto della volta celeste.

Dall'altare il Crocifisso guardava e pareva benedire tendendo le braccia come per accogliere le loro anime nella felicità eterna.

Passarono i giorni e nessuno pensò più a loro, ma lo stesso curato, una volta nella solennità di una funzione vespertina, tra lo sfolgorio delle sue vesti d'oro e d'argento, parlò così ai parrocchiani:

- Nella notte scorsa ho avuto una stupenda visione: m'è apparso un giovane vestito d'elmo, di corazza e di gambali. In mano teneva una spada scintillante e splendeva tutto di luce vivissima.. Al suo fianco destro era una nobile giovinetta bionda, dal volto radioso, ornata di preziosi monili e vestita meravigliosamente.

I due mi guardarono felici e, sorridendo, dissero:

- Grazie, per le vostre preghiere.

Io sono Ermanno e lei è Bella.

Amatevi, come noi,

vogliatevi bene

sopra ogni cosa.

L'amore è bello, caldo, gioioso

anche nella nostra

nuova vita.

A queste parole, le fiammelle accese e tutte le luci sobbalzarono, come una luminosa danza divina e fuori della chiesetta, dall'alto di un cipresso, un uccello intonò un festoso cinguettio che si mescolò al soffio profumato della primavera. Tutta la natura gioiva.

Intanto il disco del sole stava scomparendo rapidamente dietro l'Appennino. Nel cielo ormai diventato scuro si accesero due nuove magnifiche Stelle innamorate.

Alle loro luci brillanti, i bambini assonnati.

- Mamma - dicono - un bacino, andiamo a letto.

Altri, giungendo le mani, ripetono. “Padre nostro...” e i grandi, chiudendo gli occhi, si distendono abbracciandosi in un lungo sogno d’amore, sotto il celeste sorriso di Ermanno e di Bella.

PARTE SECONDA

Alla ricerca del tesoro

*Marco va alla ricerca del tesoro nel castello,
difficoltà e paure,
apparizione di Bella,
Marco e Martina si innamorano,
inno all'amore.*

*La vita fugge e non s'arresta un'ora,
e la morte vien dietro a gran giornate,
e
le cose presenti, e le passate
..danno guerra, e le future ancora”.*

F. Petrarca

Passano uomini e cose, mutano vicende e storia.

I tetti caddero e le mura poderose del castello crollarono come carta al vento, per ripetuti assalti guerreschi e poi per abbandono.

Le erbe ricoprirono le pietre e gli alberi le ammantarono d'ombra fitta. Il vento, scuotendo i rami, vi andava intrecciando canti lamentosi e i ragni intesero tra i cespugli trappole mortali per gli insetti. Gli uccelli vi costruirono i nidi, spandendo i loro canti armoniosi, simili alle voci squillanti di un tempo lontano dentro le mura del castello di Bella.

Seguirono profumi di primavera e tremori invernali.

Nessuno pensò più a dame e cavalieri, a castelli e tornei.

Molte persone, per una vita più comoda e sicura, si trasferirono nella vicina città di S. Severino, che stava sviluppando il suo piano urbanistico di case e palazzi, dalle vie strette e lastricate, dentro le

mura, dal quartiere di S. Lorenzo verso la Platea Mercati (Piazza del Popolo).

Si era fatta strada, a differenza della dispersione della campagna, il principio di coesione e di solidarietà verso certi gruppi e classi che elaboravano e offrivano prodotti finiti.

Sulle porte delle botteghe di alcuni vicoli apparvero delle insegne come: vinattiere, legnaiuolo.

La città era felice; le macchine idrauliche della lana, della carta, dei molini e di altri mestieri erano in piena attività nel Borgo Conce e il commercio fiorente, però l'ambizione e la sete di potere iniziarono la marcia alla conquista del governo della città.



Incominciarono le guerre di espansione tra il comune e gli altri vicini...Tradimenti, ribellioni e morti afflissero i cittadini.



Nella lotta fra Braccio Fortebracci e gli Smeducci (1416) venne messo a ferro e fuoco il convento di S. Domenico e, presso la porta S. Francesco (1428), Astorgio degli Agnesi, rettore della Marca, mandò a morte i capi della rivolta contro la Signoria della Chiesa.

Duri moniti ai cittadini apparvero sintetizzati, scolpiti nelle pietre, come in un libro aperto, sulla torre comunale del Castello: la fiera del leone passante, del partito ghibellino e il Morso di cavallo di Smeduccio, per richiamare la durezza del suo governo.

La paura, gli assalti improvvisi, le razzie, fecero temere per la vita e per i propri beni. Allora, denari, oro, oggetti preziosi venivano messi in salvo in buche sotto il pavimento di casa, nei giardini e negli orti.. Nacquero così racconti e leggende sui tesori nascosti dei quali spesso favoleggiavano i vecchi, intorno al camino, nelle lunghe notti invernali.

In campagna la vita era forse più tranquilla, ma dura e misera.

Marco, un giovane cresciuto tra i campi e i boschi, si ricordò che il nonno gli aveva raccontato che una volta un contadino, a mezzanotte di un venerdì, armato di piccone e pala, era andato al castello di Bella e, scavando, aveva trovato alcune monete, ma non il ricco tesoro di cui si parlava tanto. Una notte lo sognò: era un tesoro meraviglioso, tanti oggetti scintillanti d'oro e monete sonanti in grande quantità.

Destatosi, si sentì un uomo forte, determinato, pieno di coraggio. Per una maggior sicurezza volle recarsi da un famoso Mago che, si diceva, sapeva molte cose. Abitava in un palazzo con guglie e pinnacoli, attorniato da una fitta cintura di alberi alti che spesso ondeggiavano al vento in cima a un monte, coperto da un folto bosco. Nuvolaglie grigie e sbuffi di fumo con lampi guizzanti e tortuosi, ogni tanto, si vedevano apparire e sparire tra i picchi di quella costruzione..

Marco vi giunse di buonora All'ingresso tirò la corda di una campana che emise un suono rauco e cavernoso. Un grosso pipistrello nero si levò subito nel cielo roteando sopra il palazzo, come a controllarlo. La porta si spalancò e apparve un uomo imponente e statuario dalla lunga barba, dalle bianche chiome, coperto di un manto azzurro stellato. Era il Mago. Al suo cenno Marco entrò. Attraversarono un corridoio scuro illuminato debolmente da fiammelle intermittenti lingue di luce di vari colori. Scesero poi in un sotterraneo ed entrarono in una stanza ben protetta.

Marco impacciato e titubante guardava le pareti intorno; in quella a destra spiccavano degli oggetti misteriosi: mortai, bottiglie di varie forme e grandezze, brocche piccole e grandi, filtri, alambicchi dritti e tortuosi.

Nella parete di fronte, su grezzi scaffali erano depositati grossi volumi ingialliti rilegati in pelle e macchiettati. Alcuni erano chiusi a chiave, altri erano accatastati disordinatamente. Un grosso gatto nero sonnacchioso era seduto vicino ai libri e guardava ora aprendo e ora chiudendo un occhio e dall'iride usciva, come da un faro, una luce giallastra che investiva quel nuovo arrivato.

Il Mago si sedette sopra una grossa poltrona di legno tarlato e consunto e subito il gatto gli saltò vicino accomodandosi alla sua sinistra.

- Cosa vuoi da me? Un incantesimo? Un filtro d'amore? Una magia? - gli chiese il Mago.

- No. Vorrei sapere se si trovano dei tesori abbandonato nella terra del mio paese.

Il Mago aprì un gran libro, cercò la pagina giusta e incominciò a leggere con voce grave e lenta:

“In molte parti del territorio di San Severino sono nascosti dei tesori nelle grotte, nei boschi e specialmente nei castelli. Molte persone hanno tentato sempre di impossessarsene. Vi si trovano pignatte piene di monete d'oro e d'argento, chioce con sette pulcini d'oro, telai tutti d'oro che nelle notti di luna piena emettono continuamente un battito cadenzato. Ma il più bel tesoro sta sepolto in monte Capro: troverai una pietra con molte lettere; cava sotto, ma assai, troverai anche molto denaro”.¹

- Questo dice il gran libro: *vai, cerca, scava, un tesoro troverai se paura non avrai.*



¹ Da *Ricerche di tesori nascosti nel Sanseverinate* di R. Paciaroni

Quindi il Mago disparve in una nuvola di fumo, il gatto miagolò e Marco si ritrovò fuori del portone. Ritornando a casa, più persuaso e sicuro, andava ripetendo:

- Il tesoro c'è, sarà mio.

Passò qualche giorno e, dopo aver riflettuto, si convinse che il monte Capro era il luogo dove una volta sorgeva il castello di Bella.

Infatti, gli era stato narrato che lassù anticamente abitava un vecchio pastore. Egli vi allevava molte capre, (da cui monte Capro) belle e saltellanti, che egli mungeva, rifornendo di latte la gente del posto. I capretti erano richiesti da qualche famiglia in occasione di feste particolari. D'estate il pastore, seduto all'ombra di una pianta, spesso zuffolava o cantava storie come quella di quel Pastore buono che aveva cento pecore e ne perse una, allora... Le capre, sazie e accaldate, ruminando, gli si sdraiavano vicino e lo guardavano. La sua voce era melodiosa, profonda e soave. Qualche vispa capretta, con un fiore in bocca appena brucato dal prato, gli si poneva di fronte e saltellava e ballava allegramente, come una deliziosa fanciulla.

Il pastore era felice. I giorni trascorrevano tranquilli. Una brutta notte, però, vennero dei lupi che sgozzarono il suo gregge. Il canto del pastore cessò. Egli trascorse gli ultimi giorni della vita in una dignitosa povertà lavorando nel suo orto e accudendo ai piccoli animali.

Il monte Capro venne così ricordato anche per questo brutto fatto.

Marco, ritenendo il racconto veritiero, decise di ripetere l'avventura di quel contadino e progettò il seguente piano:

- partenza con la luna piena, nella tarda serata del primo venerdì di maggio

- Percorso: da Fontebella su per l'antico sentiero radente il torrente, fino al castello.

- Ricerca del luogo e inizio dello scavo a mezzanotte

- Attrezzi: un sacco, una pala e un piccone.

Giunto il momento si avviò. Il cielo era sereno e stellato e in alto brillava la pallida luna, ma egli, solo, sperduto nell'immensità della notte si accorse presto che il coraggio lo stava abbandonando.

Cominciava a provare una indefinibile sensazione di incertezza e di inquietudine.

- Dovrò essere forte, sfidare ogni pericolo superare ogni ostacolo e poi scavare, scavare. Trovato il tesoro, l'oro, i gioielli o le tante monete preziose, diventerò l'uomo più ricco e fortunato. Tutti parleranno di me, del mio coraggio, mi invidieranno ed io sarò felice, ricco, ricchissimo.

In quell'istante si sentì afferrare a una manica:

- O Dio, chi è? - gridò.

Nessuno rispose e venne assalito dal terrore. Ma era soltanto un ramo spinoso che gli aveva lacerato la camicia mentre passava vicino a un cespuglio di rose selvatiche.

Divenne guardingo e proseguì più lentamente.

Ad un tratto un improvviso rumore e l'agitarsi di un ramo fronzuto di una grossa pianta lo fecero vacillare e per poco non cadde giù per il ripido pendio. La luna aveva disegnato sulla terra la sagoma scura di un essere strano, che si muoveva aprendo e chiudendo una bocca enorme.

Guardò atterrito. Un uccellaccio notturno emise un grido rauco allontanandosi dall'albero con le grandi ali spiegate. Le gambe stentavano a star ferme, un leggero tremolio ne accompagnava i passi stanchi e un ronzio acuto gli ballava dentro gli orecchi.

Si tranquillizzò solo quando giunse in cima al monte. Guardò qua e là incuriosito e sorpreso: cumuli di pietre, erbacce, spini, alberi cresciuti che sembravano dei giganteschi guardiani, pietre sparse che a malapena disegnavano la posizione delle stanze, della torre, delle mura di cinta. Il tempo aveva travolto ogni cosa, aveva cancellato i particolari, inventato nuovi siti e ricostruito i luoghi senza un apparente disegno.

Marco si sentì perplesso, smarrito, solo.

Scrutò attentamente il luogo che gli parve più adatto a nascondere qualcosa. Tra alcuni ciuffi d'erba vide una pietra con dei segni scuri. Si ricordò "...troverai un pietra con molte lettere..."

Sorrise. Si chinò, la palpò, fece leva col piccone e la estrasse dal terreno, poi, sempre con il piccone, cominciò a scavare furiosamente.

Il ferro, battendo sui sassi, sprizzava strane scintille. Egli toglieva con le mani le grosse pietre e con la pala il terriccio smosso. Nella mente gli risuonavano le parole "cava sotto, cava assai, troverai molto denaro."

Ogni tanto si girava, guardava con sospetto e attenzione in ogni angolo, per terra, tra gli alberi e i rami, nei cespugli, verso i cumuli di pietra, per assicurarsi che nessuno lo stesse spiando.

Intanto la buca si allargava, come la sua speranza, e diventava sempre più profonda. Scavando con la pala sentì un rumore come di un oggetto tintinnante.

- Ecco il tesoro - pensò sorridendo.

Gettò la pala a terra, si inginocchiò e guardò dentro, appoggiandosi con le mani sull'orlo della fossa, ma la terra franò e vi cadde dentro a capofitto, battendo la testa.

- Aiuto - gridò - muoio!

Sbracciando e dimenandosi, riuscì finalmente a risollevarsi, portando in superficie la punta di una spada spezzata, che ai raggi della luna mandava bagliori giallastri.

Marco la scaraventò subito lontano e udì allora il riso prolungato e beffardo che usciva da una fiamma sprigionatasi nel luogo dove era caduta la punta metallica.

- Chi sarà mai?

Un brivido gli corse per il corpo insieme ad un freddo sudore.

Trascorsero le ore. Intanto s'era levato un vento fortissimo, fischiava tra i cespugli agitati e faceva sbattere i rami degli alberi. Una civetta

emise il suo canto lugubre, svolazzandogli vicino, mentre l'ululato lungo di un cane o di un lupo echeggiava nei dintorni. La luna gli aveva creato intorno un mondo d'ombre, che si muovevano, seguite da voci e rumori, da fischi e percosse, da sospiri, gemiti e cigolii, che sembravano farsi sempre più minacciosi e vicini.

- O Dio, gli spiriti - gridò Marco impaurito.

- Pietà, o morti del castello! Non toccherò più neanche una pietra, né strapperò alcun filo d'erba.

Il poverino giaceva a terra madido di sudore, con la testa graffiata, con le vesti a brandelli, le mani spellate, le ginocchia sbucciate, pallido e sfinito. Batteva i denti dalla paura, guardava di continuo in tutte le direzioni, come per cercare aiuto o per difendersi da chi, da un momento all'altro, sarebbe sbucato fuori da dietro qualche cespuglio. Il cuore gli sbalzava dal petto. Provò ad alzarsi, ma ricadde, le gambe non lo reggevano. Riposò e ritentò. Alla fine si alzò, barcollando come un vitellino appena nato, che si appressa alla madre

Si appoggiò al tronco di un albero e, guardando verso oriente, vide il fondo del cielo sbiancarsi e in esso disegnarsi, in una tenue sfumatura, il volto pallido di una giovane donna, che lentamente gli si avvicinava.



Ogni rumore aveva ceduto il posto alla quiete, ogni grido a una musica lenta e dolcissima, a un flebile suono di foglie mosse, a un coro di voci lontane, come un canto impercettibile di chiesa.

Intorno al capo della giovinetta si disegnarono dei lunghi capelli dai riflessi d'oro e la bocca squisita, atteggiandosi a un rassicurante sorriso, si aprì dolcemente:

- Marco, coraggio! Qui è veramente

un grande tesoro. È immenso, non puoi abbracciarlo né lo troverai scavando tra i rovi, le caverne e i dirupi.

Chiudi gli occhi, pensa, rifletti, pensa, pensa...

Ecco il tesoro, eccolo aleggiare tra i sassi, alla fonte, sul torrente, tra i fiori e gli alberi.

È in tutti i luoghi dove la nostra esistenza aveva avuto corpo, dove i nostri sentimenti avevano avuto fremiti, dove le bocche avevano parlato e gli occhi avevano visto.

Pensa, guarda, ascolta: il tesoro ha il potere magico di far sbocciare all'improvviso, dal fondo del tuo animo, il fiore profumato, la scintilla che scocca e incendia i cuori.

Il tesoro di questo castello è l'AMORE, grande, pulito, che canta e ride sulla terra, che fa fiorire i giardini, ma porta con sé anche sospiri e, talvolta, lacrime. Eccolo, è tuo e di chi lo desidera. Accoglilo.

Quindi il volto di Bella disparve, lasciando sul monte, illuminato di bianco, un fresco profumo di fiori di campo.

Marco, meravigliato e confuso, confortato e deluso, richiamò le sue forze, riordinò, come potè le idee, riprese vigore, si alzò lentamente e, caricati sulle spalle gli attrezzi, prese la via del ritorno. Aveva l'animo traboccante di buoni sentimenti, sentiva dentro "la voce di lei" parlargli dolcemente.

Allora iniziò a fischiettare sommessamente il motivo di una tenera canzone d'amore, accompagnato dal canto dei primi uccelli svegliatisi a salutare il nuovo giorno.

L'aurora stava tingendo di rosa il cielo d'oriente e prometteva il sorgere di un magnifico, sole splendido come la luce che rischiarava il suo animo, mentre camminava verso casa, lungo la strada bianca nella valle del Potenza.

A casa, riprese il duro lavoro dei campi: arare, ripulire la terra dalle erbacce, zappare, irrigare... per nutrirsi di nero pane di segala e d'orzo, di rape e di cipolle e dormire su un misero lettuccio di paglia, ma ormai era tranquillo e contento: un fiore stava per aprirsi

nel suo cuore, come gli aveva predetto Bella; la fiaccola dell'amore gli si stava accendendo dentro.

Allora la sua casa, composta solo di due stanze, si illuminò, gli parve più grande e accogliente. Le pareti lisce erano più bianche; le stanze con i mobili rozzi: quattro sedie, un tavolo, un cassettone, divennero più accoglienti e la camera, col ramo d'ulivo benedetto sul capezzale del letto, gli parve più calda.

L'amore sbocciò quando Marco, invitato da una famiglia bisognosa, accorse a prestare il suo aiuto nel lavoro dei campi.

Era un giorno di primavera, l'aria tiepida, il cielo terso, come se gli angeli l'avessero lavato al mattino presto. Sui rami degli alberi saltellavano e cinguettavano gli uccelli.

Marco si era aperto tutto alla natura, respirava profondamente, gioiva.

Ed ecco la giovane Martina avvicinarsi per offrirgli da bere, come si usa fare ancora oggi nel lavoro dei campi.

Ella sorrise, schiudendo appena le labbra con un lieve moto della bocca carnosa e bellissima. Quindi alzò gli occhi luminosi su di lui e i loro sguardi si incontrarono: gli animi si intenerirono, risvegliando dentro qualcosa di meraviglioso.

Da quegli sguardi di primavera nacquero giornate piene di profonde fantasticherie, di musica che li rendeva sordi ad ogni altro richiamo.

Martina era bella, gentile, lievemente abbronzata, il volto un'alba sorridente, gli occhi incorniciati da ciglia nere e lunghe e coronati da sopracciglia di seta, che ne mettevano in risalto la bellezza e la profondità. Il suo corpo era snello, fine e di forme aggraziate, le mani tenere, sebbene abituate al lavoro domestico.

Rientrata in casa conservò nell'anima il ricordo di quell'incontro e nelle pupille il baleno del reciproco sorriso. Ormai il suo cuore batteva per lui.

Intanto passavano i giorni.

Una sera, col capo illuminato dal rosso sole del tramonto, ella si era soffermata sul prato davanti alla sua casa. Godeva delle erbe tenere e dei fiori sparsi qua e là, si chinò e raccolse una margherita e, sfogliandone i petali bianchi, incominciò a ripetere le magiche parole dell'antica leggenda. "M'ama, un poco, appassionatamente". Alla fine raggianti sorrideva, così come era stata felice quando, incontrandosi con Marco sotto il suo ciliegio, acceso di rosso, come i loro cuori, egli le aveva raccontato l'indimenticabile sua avventura sul castello di Bella.

Martina ne era stata talmente incuriosita che desiderò andarlo a vedere.

Un giorno, prendendosi per mano, i due giovani salirono il monte. Marco ritrovò il luogo e si appressò alla buca semicoperta da erbacce e ricordò tutti i suoi momenti di paura.

Martina, seduta su una grossa pietra, guardava in giro e pensava ai tanti misteri che aleggiavano su quegli avanzi di castello abbandonato, sfaldato, ridotto a cumuli di pietre sparse. Ognuna sembrava parlarle di lotte e di gloria, di sospiri e di amore, di pace e di distruzione e la voce emanava anche una indefinibile malinconia

- Ora capisco bene - si ripeteva la giovane - ciò che la mamma mi insegnava, quando mi lamentavo della nostra povertà: Ecco, come passa la gloria del mondo. Che rimane del lusso, dei trionfi, delle prepotenze?

Unico, indistruttibile, eterno è il bene compiuto, consolazione degli ultimi giorni della vita.

Marco le si avvicinò, l'accarezzò sui capelli neri che le scendevano sparsi lungo le spalle.

Ella, come per sfuggirgli, si piegò di lato, il sedile di pietra si mosse e Marco vi scorse sotto qualcosa di simile a un foglio stracciato.

Era una pergamena ingiallita e sporca. La spiegarono ben bene, accostandone i vari frammenti. Conteneva uno scritto, che rivelava una calligrafia una volta armoniosa, precisa, uguale, uno scritto ora

spezzato, a tratti macchiato e indecifrabile. Con molta attenzione cercarono di ricomporlo e, completando alcune parole mancanti di lettere, lessero:

*Il più bel tesoro
che nessuno può rubarti è
L'AMORE,
celeste scintilla.
NON AMARE
soltanto il corpo,
che la morte distruggerà, ma
L'ANIMA,
divino soffio amoroso,
che un giorno ritroverai.
AM...
..... re.....*

Chi aveva scritto quelle parole?

A chi erano destinate?

In quale parte del castello si trovavano?

Nessuno seppe mai darsi una risposta. Quei giovani, le considerarono come un segno celeste, un documento che avrebbe legato per sempre la loro vita.

Si baciaron.

I loro cuori si sentirono ardere, si fusero e si mescolarono al caldo fluido che, come un'onda armoniosa, si dilatò nei loro corpi.

Scesero il monte cantando e respirando profondamente l'aria tiepida e profumata. Lei stringeva un minuscolo mazzetto di piccolissimi fiori del colore del cielo.

- Che sono? - le disse Marco.
 - I non ti scordar di me. Tu mi dimenticherai?
 - No, mai. Tu sei il mio tesoro, il mio profumo, il mio fiore.
- Rise la fanciulla.

A Fontebella si fermarono a bere e sull'acqua, che si era sparsa in terra, sembrò loro di vedere riflesso un volto, simile a quello che Marco aveva visto disegnarsi in cielo. Era forse il sorriso augurale di Bella per loro che felici, tenendosi per mano, si avviarono lungo la strada Settempedana, sotto l'incanto del cielo sereno.

Voltandosi:

- Ciao - disse lei - o cara fontana di tanti ricordi, fontana d'amore.

La loro andatura aveva un che di gioioso e di leggero, che si comunicava a tutto il loro aspetto.

Camminavano e, traboccanti di tenerezza, si dicevano:

- È bello vivere l'amore e diffonderlo intorno per un Mondo migliore affinché ogni cosa sorrida, come fa Bella nello zampillo dell'acqua che corre alla fonte, nella voce del vento che fischia tra gli alberi del bosco e nel volo silenzioso delle farfalle, che leggere aleggiano sui fiori sbocciati tra le pietre del morto castello.

*BELLA È UNA STRAORDINARIA
LEGGENDA D'AMORE
CHE VIVE
IN TE, IN ME,
IN OGNI
CUORE.*

*Vivi anche tu d'amore.
Ama ogni cosa.
Canta alla vita, alla gioia,
a Dio.
Ama e canta con la tua voce,
canta con il tuo cuore: a casa, a scuola, dovunque;
canta con il tuo comportamento
e sarai una piccola, felice voce dell'universo
creato dall'Eterno Amore
che ti guida alla meta
attraverso la strada fiorita
del tuo
quotidiano
cammino.*

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO IX - N. 63 - novembre 2004
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Luigi Minardi

Comitato di direzione

Sandro Donati
Gilberto Gasperi
Gabriele Martoni
Fabrizio Grandinetti

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale

Ufficio Stampa del Consiglio regionale
Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 0712298241

Stampa

Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

QUADERNI PUBBLICATI

1.
"L'anno di Pechino: i documenti"
2.
"La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia"
3.
"Stato Regione Federalismo"
4.
"Infanzia e Diritti"
5.
"Cittadini d'Europa"
6.
"Diritti umani e pace"
7.
"Dateci voce !"
8.
"Elette nei Consigli regionali"
9.
"L'arte del conflitto"
10.
"Economia globale e dimensione locale"
11.
"Iter delle proposte di leggi regionali" I
12.
"Iter delle proposte di legge regionali" II
13.
"Aids tra utopia e realtà"
14.
"L'Europa del trattato di Amsterdam"
15.
"Iter delle proposte di legge regionali" III
16.
"Le donne raccontano il parto"
17.
"I segni i sogni le leggi l'infanzia"
18.
"Elette nei Consigli regionali" (nuova edizione)
19.
"Ripensando le Marche"
20.
"Patti chiari"
21.
"Nonviolenza nella storia"

	22.
"Disturbi della condotta alimentare"	
	23.
"Dopo il Trattato di Amsterdam"	
	24
"La condizione dei bambini immigrati"	
	25.
"Il diritto allo sviluppo nell'epoca della mondializzazione"	
	26.
"Diritti umani"	
	27.
"Verso una conferenza della società civile per la pace, la democrazia, la cooperazione nei Balcani"	
	28.
"Etica ed economia"	
	29.
"Forum delle assemblee elettive delle Marche"	
	30.
"Scienziati e tecnologi marchigiani"	
	31.
"2° Forum delle assemblee elettive delle Marche "	
	32.
"Dare di sé il meglio"	
	33.
"Commento allo Statuto della Regione Marche"	
	34.
"Diritti & doveri"	
	35.
"Angelo Celli medico e deputato"	
	36.
"il piccolo dizionario del Consiglio"	
	37.
"Dalla casa di Nazareth alle realtà europee"	
	38.
"Le Marche di Emanuela Sforza"	
	39.
"Catalogo dei periodici della biblioteca del Consiglio regionale"	
	40.
"Rappresentare il policentrismo"	
	41.
"Costituzione della Repubblica con glossario dei termini giuridici"	

	42.
"Atlante delle Marche: elezioni, territorio, società"	
	43.
"Atlante delle Marche: i cittadini e le istituzioni"	
	44.
"Antigone nella Valle del Tenna"	
	45.
"Nuovo Statuto della Regione Marche"	
	46.
"Atlante delle Marche: mappa delle politiche di integrazione"	
	47.
"Atlante delle Marche: presente e futuro della popolazione marchigiana"	
	48.
"Rappresentare il policentrismo. Atti del convegno"	
	49.
"Atlante sociale delle Marche. Aggiornamenti"	
	50.
"Strumenti di orientamento legislativo tra le riforme costituzionali"	
	51.
"Tre follie"	
	52.
"In memoria di Pino Ricci"	
	53.
"Lo straniero extracomunitario"	
	54.
"Maestre & maestri"	
	55.
"Insieme per amministrare le città"	
	56.
"Il ruolo delle Regioni nella elaborazione ed attuazione del diritto comunitario: profili evolutivi"	
	57.
"Le marche e le vie del cambiamento"	
	58.
"Gli ultimni giorni di Settempeda"	
	59.
"Dall'esercizio privato delle funzioni pubbliche all'esternalizzazione"	
	60.
"Gli enti territoriali nel Titolo V della parte seconda della Costituzione"	
	61.
"Strumenti e procedure di raccordo e concertazione tra la Regione e gli enti locali"	
	62.
"Poesie"	

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO X - N. 63 - novembre 2005 - Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Luigi Minardi* Comitato di direzione *Sandro Donati,*
Gilberto Gasperi, Gabriele Martoni, Fabrizio Grandinetti

Direttore responsabile *Carlo Emanuele Bugatti*

Redazione Corso Stamira, 17, Ancona Tel. 071/2298295

Stampa Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

63